

Silvia Camilotti, *Cartoline d’Africa. Le colonie italiane nelle rappresentazioni letterarie*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia 2014, pp. 175.

Mi auguro di cuore che nel mondo non vi siano che guerre coloniali, perché la guerra coloniale significa la civilizzazione di popolazioni che in altro modo continuerebbero nella barbarie”

(Giolitti, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 23 febbraio 1912, citato da Spina, nel *Giovane marinata*)

Silvia Camilotti ci accompagna in un viaggio interessante, utile e inconsueto, nella rappresentazione che i testi letterari hanno dato delle colonie italiane. Si tratta di un lavoro prezioso perché sono ancora scarse nel nostro panorama politico e culturale l’attenzione e la riflessione sull’esperienza coloniale italiana, che può essere considerata un episodio minore del vasto e potente imperialismo europeo. Il colonialismo italiano è stato infatti un fenomeno tardivo – ha raggiunto la sua massima espansione quando le altre potenze coloniali avevano già avviato il processo di decolonizzazione – circoscritto nello spazio (Libia, Eritrea, Somalia, Etiopia) e nel tempo (settant’anni, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio della seconda guerra mondiale). Tale fenomeno ha tuttavia coinvolto una parte importante della popolazione italiana, se, come sottolinea Angelo Del Boca, almeno due milioni di italiani hanno operato, per pochi mesi o per molti anni, nei territori africani occupati e, ancora oggi, una famiglia su dieci possiede un oggetto di provenienza coloniale. Nonostante questo, però, l’intera esperienza coloniale italiana è stata oggetto di una profonda rimozione, che ne ha dettato la cancellazione dalla memoria collettiva; solo recentemente il ricordo è riaffiorato nella coscienza civile della nazione, ma in modi episodici, frammentati, senza una riflessione profonda che porti alla consapevolezza del male compiuto e a una volontà di riparazione verso le vittime e i loro eredi. La mancata assunzione di responsabilità emerge, ad esempio, nell’atteggiamento che politici e opinione pubblica hanno di fronte ai naufragi che si ripetono nel canale di Sicilia provocando la morte di migliaia di donne, uomini, bambini. Molte vittime di tali naufragi provengono dai territori delle ex colonie italiane del Corno d’Africa, territori caratterizzati ancora oggi da miseria profonda, persistente instabilità politica, incessante stato di guerra. Nessuno in Italia nota la provenienza di queste persone, il particolare legame che le lega all’Italia, le responsabilità e i doveri che dovremmo assumerci nei loro confronti a causa del periodo coloniale, nel quale gli italiani hanno conquistato e devastato *manu armata* i territori da cui molti profughi provengono.

Per questo la ricognizione che Camilotti ci propone è utile, interessante e inconsueta, perché indaga come la cultura italiana ricostruisce l’esperienza coloniale del nostro paese. La letteratura ha il potere di trasmettere immagini, percezioni, sentimenti, pensieri. Lo fa in modo variegato e molteplice. Può impiegare la reiterazio-

ne di stereotipi frusti – le “*idées reçues*” di flaubertiana memoria – o proporre immagini originali e accostamenti inconsueti. Può confermare la visione dominante o offrire un punto di vista divergente e innovativo. Proprio questa è la prospettiva da cui muove l’indagine di Camilotti: capire se l’esperienza coloniale sia narrata attraverso la riproposizione dell’immaginario legato all’epopea della conquista e della dominazione o cercando, invece, di mostrare ciò che quello stesso immaginario aveva occultato.

L’interesse di Camilotti si concentra su libri pubblicati in anni recenti, dalla fine degli anni Novanta in poi, con la sola eccezione del *Deserto della Libia* di Mario Tobino, uscito nel 1952. In un breve capitolo introduttivo l’autrice si sofferma sulla letteratura coloniale del ventennio fascista, prodotta da pochi scrittori di professione e molti autori d’occasione, che si esibivano in ripetitive prose apologetiche. Si tratta di narrazioni che sono già state oggetto di analisi da parte degli studiosi che hanno cercato di ricostruire le rappresentazioni sociali degli italiani durante le “imprese” africane. Camilotti riassume in modo efficace le caratteristiche dominanti di questo filone: l’esaltazione del colonizzatore eroe, lo sguardo paternalistico sugli “indigeni”, il nesso tra esotismo ed erotismo che sfociava puntualmente nell’oggettivazione e nell’animalizzazione delle donne africane. Richiamare questi contenuti serve all’autrice come base di confronto per le opere narrative più recenti, che vengono scrutinate per vedere, come detto, se prendano le distanze dalla rappresentazione precedente o ne mutuino contenuti e stereotipi.

Il corpus di opere analizzato da Camilotti include, per il Corno d’Africa, *L’ottava vibrazione* di Carlo Lucarelli (2008), *Un mattino a Irgalem* di Davide Longo (2010), *L’inattesa piega degli eventi* di Enrico Brizzi (2008), *L’onore delle armi* di Alessandro Tamburini (1997), *Asmara addio* di Erminia Dell’Oro (1997), *Settimana nera* di Enrico Emanuelli (1961). L’esperienza libica è invece analizzata nel *Deserto della Libia* di Mario Tobino (1952) e *Ghibli* di Luciana Capretti (2004). Infine, Camilotti considera qualche testo di autori nativi delle ex colonie o figli di un/a ex colonizzato/a: *Il giovane maronita* di Alessandro Spina (2006), *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi (2007) e *Fra-intendimenti* di Kaha Mohamed Aden (2012). Il criterio cui l’autrice ha fatto riferimento per la selezione dei testi da indagare è che siano romanzi, o racconti, ambientati nelle colonie italiane tra la fine dell’Ottocento e il crollo del regime fascista o oltre, come testimonia *Ghibli*, che narra la *jala*, la cacciata degli italiani dalla Libia, voluta da Gheddafi nel 1969.

In alcune delle opere ambientate in Etiopia e in Eritrea emergono tracce vistose di continuità con il passato, nonostante l’esibita volontà di prendere le distanze dall’esperienza e dalla mentalità coloniale. Camilotti mette in luce come alcuni romanzi siano portatori di luoghi comuni e trasmettano stereotipi vietati e datati. I libri di Lucarelli e Longo, ad esempio, ripropongono un’immagine dell’Africa come luogo di degenerazione, in cui è facile perdere la distinzione tra lecito e illecito e dove gli europei possono dar sfogo ai peggiori istinti repressi in patria; questa Africa è popolata da indigeni cui non viene data la parola, semplici componenti del paesaggio, raffigurati sovente con tratti di disumanità e bestialità. L’attribuzione di caratteri animaleschi alla popolazione africana è coerente con l’antico e radicato stereotipo che vuole gli africani primitivi e inferiori. A questo proposito, l’analisi

dell'autrice appare particolarmente acuta quando mette in luce, con raffinata acribia, i molti passi in cui Lucarelli, ad esempio, impiega, per descrivere gli africani, verbi normalmente usati per gli animali (“saltò via veloce sui piedi nudi, squittendo, e spari sul pianerottolo, proprio come un topo”), soffermandosi continuamente sul loro odore animale e sottolineandone così l'irrimediabile alterità. Un altro modo di sottrarre dignità e individualità alle popolazioni sottomesse è quello di negare loro il nome, presentandoli come massa confusa e omogenea o attraverso il processo di rinominazione, illustrato da Todorov in *La conquista dell'America*.

L'attribuzione di tratti animaleschi raggiunge l'apice nelle figure femminili, descritte mediante il costante ricorso a metafore e similitudini (Aicha, la “cagna nera”, “Aicha non ha parole, non ha pensieri, solo sensazioni, come una iena o un gatto nero”).

Se i testi di Lucarelli e Longo ripropongono, con probabile inconsapevolezza, immagini e stereotipi tipici dell'immaginario coloniale, il libro di Tamburini offre una diversa e più critica lettura dell'esperienza coloniale. Esso narra il viaggio nel Corno d'Africa del protagonista Elvio, nato negli anni Cinquanta, che intende ripercorrere l'esperienza del padre, Guido, sbarcato nel 1935 a Massaua e combattente, nel 1941, nella battaglia dell'Amba Alagi contro gli inglesi. L'incontro con un amico del padre, rimasto a vivere in Africa, permette di dar voce al dissenso di quei pochi italiani che già in epoca fascista non avevano aderito alla retorica del regime. Particolarmente interessante è la spiegazione che quest'ultimo personaggio dà del sentimento di attrazione che molti europei sentono per le terre tropicali: il famoso “mal d'Africa” deriverebbe anche – o soprattutto – dalla condizione di oggettiva superiorità, dallo status dominante di cui godono i bianchi, tutti, nel continente africano. Nulla resta nelle pagine di Tamburini dell'esotismo e dell'erotismo consueti; le donne e gli uomini che incontra sono raffigurati nella pienezza di un'umanità povera e sofferente, ma ricca di cose da dire.

La stessa attenzione all'umanità e all'individualità degli africani, unita all'esplicita volontà di raccontare la prospettiva dei colonizzati, si ritrova nelle narrazioni di mano femminile, *Asmara addio* e *Regina di fiori e di perle*, a cui si aggiunge, per la Somalia, *Fra-intendimenti* di Kaha Mohamed Aden. Anche a proposito di questi testi, l'analisi di Camilotti è acuta, quando si sofferma, ad esempio, sul diverso approccio agli odori che caratterizza il libro di Ghermandi rispetto a quelli di Longo, Brizzi e Lucarelli o il diverso uso delle similitudini animali, impiegate dall'autrice in funzione nobilitante (gli anziani paragonati a “uccelli protettori”) anziché svilente. Particolarmente interessanti sono le notazioni sulle figure femminili, raffigurate come persone attive, capaci di imporsi, decidere, combattere.

Anche il capitolo sulla Libia analizza testi molto diversi tra loro. Da un lato *Il deserto della Libia* di Mario Tobino, la prima, in ordine di tempo, tra le opere considerate da Camilotti, offre al lettore la possibilità di riflettere criticamente sulla colonizzazione italiana e sui rapporti tra colonizzatori e colonizzati; lo sguardo è qui concentrato soprattutto sugli italiani e sulla loro incapacità di governare, mentre gli arabi sono raffigurati attraverso una prospettiva non conformista, lontana dalle retoriche fasciste. Dall'altro, *Il giovane maronita* di Alessandro Spina, pseudonimo di Basili Khouzam, nato da una famiglia siriana a Bengasi nel 1927 e morto in Italia nel 2013, pone sulla scena i colonizzati e ne analizza complessità e debolezze

con una consapevolezza che Camilotti giustamente definisce “eccezionale”. Infine, *Ghibli* di Luciana Capretti racconta le vicende del 1970, quando Gheddafi, asceso al potere l’anno precedente, caccia dalla Libia gli italiani che in quei territori si erano insediati alla fine degli anni Trenta per realizzare il progetto di colonizzazione fascista.

Come detto, le opere passate in rassegna da Camilotti sono molto diverse tra loro: alcune ripropongono, spesso inconsapevolmente, contenuti e stilemi dell’immaginario coloniale, altre invece se ne distaccano in modo critico e meditato. I romanzi di Longo, Lucarelli, Emanuelli e Capretti guardano al colonizzato come a un feticcio, un oggetto privo di parola e azione, pedina di un gioco altrui, collocato sullo sfondo in totale subalternità ai colonizzatori. Spina, grazie all’espedito di mettere al centro della scena un giovane maronita, che proviene dal Libano e condivide così con i libici l’appartenenza al mondo arabo, ma è cristiano, e condivide così la religione con gli italiani, riesce a evitare nella narrazione ogni ambiguità. Tamburelli e Dell’Oro restituiscono ai personaggi africani parola e azione, ponendoli al centro dell’intreccio.

Un tema che l’autrice non affronta è quello della fortuna editoriale dei testi sottoposti a indagine. Quanto è comparabile la loro diffusione, in termini di recensioni, visibilità, vendite? Nello scorrere delle pagine, sorge il sospetto che a essere più lette e diffuse siano proprio le opere che riproducono l’immaginario coloniale. Tale sospetto nasce, ad esempio, leggendo i pochi cenni che l’autrice riserva alla diffusione di uno dei testi trattati nel capitolo sulla Somalia. Si tratta di *Settimana nera* di Enrico Emanuelli, pubblicato nel 1961 e ristampato sei volte fino al 1966 per i tipi di Arnoldo Mondadori, un testo che trae spunto dall’esperienza dell’autore come inviato negli anni Trenta nel Corno d’Africa e a Bengasi nel 1940. Il successo del libro è confermato dal fatto che nel 1963 ne fu tratto un film, *Violenza segreta*, per la regia di Giorgio Moser. Il libro riecheggia molti dei motivi tipici dell’immaginario coloniale, *in primis* l’ambiguità morale del protagonista, il paternalismo che connota i rapporti tra bianchi e neri e l’oggettivazione sessuale delle donne africane.

L’interrogativo si ripropone a proposito dei testi più recenti, soprattutto se si tiene in considerazione la notorietà degli scrittori: Lucarelli, che è probabilmente, con Brizzi, l’autore più noto al grande pubblico, attinge ampiamente al serbatoio dell’immaginario coloniale, mentre scrittori che veicolano uno sguardo critico e divergente si configurano spesso come autori di nicchia.

Al di là del loro valore letterario, questi romanzi ricoprono un’importante funzione di attivazione della memoria del passato coloniale. Il modo in cui rappresentano tale passato non è neutro; attivare un ricordo non va necessariamente di pari passo con l’assunzione di una coscienza critica e di una volontà di riparazione dei misfatti compiuti. Per questo è importante un’opera di decodificazione, come quella compiuta da Camilotti, che insegni a guardare dentro al testo per reperirne stratificazioni e ideologie.

Chiara Volpato